

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

La Giustizia unica grande "fede"

Da Pretore a Presidente emerito della Corte d'Appello: la vita da magistrato di Antonio Buonajuto

Antonio Buonajuto (nella foto), Presidente emerito della Corte d'Appello di Napoli, il 31 dicembre 2015 ha cessato il servizio per i nuovi limiti d'età fissati dalla legge. Autentico self made man ha percorso tutta la carriera della magistratura svolgendo sia funzioni di magistrato requirente che giudicante. Con la moglie Marcella ha tre figli: Alessandra, Roberta e Giovanni e sette nipoti: Federica, Chiara, Davide, Sergio, Arianna, Elena e Irene. Presiede, dall'ottobre 2016, la Fondazione Castel Capuano da lui fortemente voluta. Il 2 giugno scorso ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

Decide di avviarsi alla magistratura nel ricordo di papà.

«Mio padre, docente di agraria, mancò prematuramente quando avevo dodici anni ed ero figlio unico. Ricordo che all'esito di un'esperienza di giudice popolare estratto a sorte in una sessione di Corte d'Assise, mi disse che era rimasto colpito ed affascinato dall'attività svolta dai giudici togati e dall'impegno profuso nella camera di consiglio, e si augurò che "da grande" potessi fare il magistrato. Peraltro conosceva il diritto sia per ragioni professionali, sia perché la famiglia contava degli avvocati tra cui il fratello Ciro, legale di lungo corso e molto stimato».

Laureato giovanissimo in giurisprudenza, nelle more dei risultati del concorso in magistratura ha maturato anche un'esperienza nella carriera prefettizia...

«Per desiderio d'indipendenza sostenni e vinsi il concorso come consigliere di Prefettura. Primo in graduatoria scelsi la sede di Parma dove ho svolto il delicato compito del controllo sugli atti degli enti locali. Si trattava soprattutto del controllo preventivo che negli anni è stato progressivamente vanificato nel rispetto delle Autonomie locali. Oggi mi chiedo se non sia stato un grave errore sacrificare ogni forma di controllo preventivo a favore di quello, solo eventuale e successivo della Corte dei Conti, e non immaginare un più agile sistema di controlli che evitasse, ad esempio, la lievitazione delle spese fuori bilancio da parte degli enti territoriali».

Quanto tempo ha lavorato in Prefettura?

«Due anni, perché ebbi la notizia del superamento degli scritti in magistratura. Affrontai gli orali con grandi difficoltà dovendo coniugare lo studio con il lavoro. Superai il concorso e come prima sede scelsi Milano con le funzioni di giudice di tribunale. Presidente del tribunale era un grande magistrato, Luigi Bianchi d'Espinosa. Era un periodo particolarmente "caldo" perché stava per esplodere la contestazione studentesca del '68 che a Milano fu molto aspra e violenta. Conobbi il commissario Luigi Calabresi, vittima innocente e misconosciuta del terrorismo, ed il collega Emilio Alessandrini che di lì a poco venne ucciso da un commando di Prima Linea».

Quando venne a Napoli?

«Dopo cinque anni ottenni il trasferimento nella mia città, alla Pretura di Napoli, assumendo l'anno successivo le funzioni di pretore-giudice del lavoro. Era da poco entrata in vigore l'epocale riforma del processo del lavoro del 1973 che ha segnato la storia giudiziaria per l'oralità, la speditezza del giudizio e l'immediatezza della sentenza. A Napoli la riforma fu applicata con efficacia ed equilibrio. Mi unii ad un gruppo di valenti colleghi di grande esperienza guidati dal professore Domenico Napoletano, giuslavorista e presidente della sezione di Corte d'Appello di Salerno. Con lui creammo un Centro di Studi per dibattere e meglio approfondire i nuovi istituti della riforma processuale».

La figura del Pretore fu poi abolita...

«È stato un errore anche se ne comprendo le ragioni costituzionali. Il Pretore penale svolgeva infatti contemporaneamente le funzioni di Pm e quelle di giudice. Il tentativo di costituire una Procura affiancata alla Pretura fallì ed è accaduto che il Giudice di pace, gravato da sempre più numerosi affari, ha finito, di fatto, col sostituire il Pretore».

Poi andò in Tribunale.

«Dapprima come giudice d'appello nella Sezione lavoro, poi come giudice alla Prima sezione civile dove, all'epoca, andarci era considerata quasi una promozione».

Nella sua vita di "giovane magistrato" c'è stato un momento particolarmente importante quando è andato al Consiglio Superiore della Magistratura...

«Nel 1986 fui eletto al Csm al termine di un'aspra campagna elettorale condotta anche all'interno della mia stessa corrente, "Unità per la Costituzione", che allora si era costituita ed è tuttora maggioritaria nell'Associazione Nazionale Magistrati. Al Csm sono stato presidente della Commissione preposta ai trasferimenti dei magistrati e componente della Commissione sulla riforma giudiziaria».



Che cosa sono le "correnti"?

«Sarebbe preferibile chiamarle "gruppi". All'epoca avevano la loro ragion d'essere perché in un mondo largamente ideologicizzato era naturale che anche all'interno della magistratura si riproducessero le profonde trasformazioni sociali e culturali che andavano maturando nella società, e apparisse sempre più pressante l'esigenza di un'applicazione coerente dei valori costituzionali. Ed era forte il fascino di certe teorie del mondo germanico secondo le quali il giudice doveva interpretare liberamente la legge per eliminare le storture e i divari economici e sociali tra le parti del processo. Nelle letture più estreme si voleva che il giudice diventasse addirittura un rifacitore della norma, quasi un legislatore. A questo si opponeva la tesi di coloro che volevano che il magistrato applicasse la legge più o meno alla lettera. Questo dilemma riemerge ancora oggi. A mio avviso un margine interpretativo è inevitabile quando ci siano lacunosità normative, altrimenti avremmo un giudice "bouche de la loi" per dirla con Montesquieu. Naturalmente a monte ci dev'essere il rispetto rigoroso della Costituzione che obbliga il giudice a non essere un uomo di parte».

Queste "correnti" hanno conservato le caratteristiche originarie?

«I partiti si sono deideologicizzati e alla mancanza di valori di riferimento si è sostituito l'interesse di parte, e ancor più grave, quello personale. Questo fenomeno ha reso meno stabili le cosiddette correnti della magistratura che hanno perduto l'iniziale carica ideologica. È innegabile, comunque, che sono state utili per l'arricchimento della dialettica giuridica e il confronto tra i magistrati sul loro lavoro, sui loro doveri e sulle loro responsabilità. Purtroppo oggi, ad ogni livello, si sta rapidamente perdendo la memoria del passato».

Quali sono le iniziative più significative che ha preso nel suo quadriennio di componente del Csm?

«Due in particolare che avevo proposto prima di essere eletto e che descrissi nel periodico "La Magistratura" di cui ero direttore responsabile e che resi più operative quando divenni presidente della Commissione competente: i criteri da adottare nei trasferimenti dei magistrati e nelle nomine degli uffici direttivi, e l'introduzione della cosiddetta Autorelazione. Per la prima, il criterio che prevaleva era quello dell'anzianità senza demerito nella comparazione dei magistrati. Poiché il demerito non veniva dato a nessuno, finiva che fosse selezionato sempre il magistrato più anziano. Dietro questo criterio si annidavano non poche ingiustizie perché le attitudini e il merito non erano prese in considerazione. Proposi un'ipotesi che contemperasse anzianità e merito ed era quella delle cosiddette fasce d'anzianità all'interno delle quali il Csm poteva selezionare, alla stregua del merito, anche chi fosse meno anziano. Naturalmente la selezione andava dettagliatamente motivata».

E l'Autorelazione?

«Quando il magistrato chiede il trasferimento, aspira ad una promozione o ad un incarico, viene valutato dal Csm sulla base della qualità e quantità del lavoro svolto, sui rapporti dei capi degli uffici e sui pareri del Consiglio Giudiziario territorialmente competente che è presieduto dal presidente della Corte d'Appello. Poteva capitare, come tuttora ancora accade, che in un grande ufficio il presidente non conoscesse adeguatamente le doti e il lavoro del magistrato che aspirava, con altri, ad un incarico. In tal caso il suo rapporto, talora lacunoso, viene integrato con l'Autorelazione dell'interessato. È un documento importante perché da esso si può cogliere non solo l'attività svolta nei profili meno appariscenti, ma anche il

carattere e le inclinazioni del magistrato».

Ha svolto anche funzioni requirenti...

«Finita l'esperienza consiliare sono stato nominato sostituto Procuratore Generale presso la Corte Suprema di Cassazione dove sono rimasto per oltre dieci anni durante i quali ho costituito e diretto l'Ufficio per la documentazione della Procura Generale che ha compiti analoghi a quelli dell'Ufficio per il Massimario della Corte».

Qual è la sua utilità?

«Consente ai sostituti d'udienza, sia nel settore civile che penale, di conoscere in tempi rapidi le massime della Cassazione prima ancora della loro pubblicazione, evitando in tal modo i dannosi contrasti inconsapevoli».

Qual è il compito del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione nelle cause civili?

«Solo nella Suprema Corte esiste questa funzione ed il Procuratore Generale interviene nelle cause civili nell'interesse della legge al fine di garantirne l'osservanza».

Nel periodo romano ha ricoperto anche un ulteriore prestigioso incarico...

«Fui eletto a larghissima maggioranza nella Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati della Suprema Corte e ne assunsi la presidenza dal 1995 al 2001. Ottenni dai Capi della Corte l'istituzione del Gruppo Consultivo della Cassazione che anticipava l'attuale Consiglio Direttivo».

Quando è ritornato a Napoli?

«Nel 2001. Con delibera unanime del Csm mi furono conferite le funzioni di Presidente della Sezione lavoro della Corte d'Appello di Napoli».

Siamo alle soglie dell'incarico direttivo superiore di Presidente di Corte d'Appello...

«Il primo l'ottenni per Perugia nel 2006, sempre con delibera unanime del Consiglio. Tre anni dopo nel 2009, ancora con votazione unanime del Csm, ho avuto il prestigioso incarico di Presidente della Corte d'Appello di Napoli».

Quale fu il primo impatto?

«Mi trovai da solo a Castel Capuano come un capitano senza l'equipaggio. Mi sembrava di essere in esilio. Vinsi non senza fatica la difficile scommessa del trasferimento anche degli uffici direzionali al nuovo Palazzo di Giustizia ma non dimenticai le sorti di Castel Capuano».

È unanimamente riconosciuto che ha avuto il massimo consenso da parte dei colleghi e degli avvocati per il grande impegno profuso nel suo lavoro e per gli importanti risultati conseguiti.

«Ne sono profondamente fiero perché mi vedo premiato e gratificato per quello che ho fatto. Grazie al concorso prezioso dei colleghi è stato ridotto il numero delle cause civili pendenti ed è stata avviata la difficile modernizzazione dei servizi e, con essa, l'introduzione dei processi informatici della giustizia. È occorso impegno ma anche tenacia per vincere la sfida delle riforme e, soprattutto, della nuova "geografia giudiziaria" che ha visto partire il nuovo tribunale di Napoli Nord nonostante la crescente penuria delle risorse».

In particolare ha fatto due grandi cose...

«L'inaugurazione nel 2012 della Biblioteca Tartaglione, che era stata sprangata a Castel Capuano per mancanza di utenza, e il suo trasferimento nella prestigiosa sede del nuovo Palazzo di Giustizia. Essa è oggi la prima biblioteca giudiziaria "on line" d'Italia per numero di chiamate. La seconda è stata la promozione di Castel Capuano a sede di eventi e attività culturali e formative attraverso la costituzione, nel 2011, della Fondazione Castel Capuano che oggi presiedo in virtù di un decreto del ministro della Giustizia dell'ottobre scorso. La Fondazione si mantiene esclusivamente sul volontariato e i contributi dei fondatori, senza oneri a carico dello Stato. Ad essa mi dedico a tempo pieno e per questo mi sono dimesso anche dall'incarico di presidente dell'organismo di vigilanza della Soresa».

Ha incontrato papa Francesco a Scampia nel corso della sua visita pastorale a Napoli...

«Ho avuto il grande privilegio di essere una delle tre persone prescelte dal Cerimoniale per rivolgere un indirizzo di saluto e una domanda al Santo Padre. Gli ho detto "il rispetto della legge è continuamente offeso dalla corruzione pubblica e privata" La sua risposta è stata: "La mancanza di lavoro ci ruba la dignità e senza lavoro ciascuno di noi può scivolare verso la corruzione. La corruzione puzza". È stata un'esperienza indimenticabile».

Il segreto del suo successo?

«La fortuna di avere accanto una grande donna, mia moglie Marcella».